

HAFTARÀ DEL II° GIORNO DI PÉSACH

(Rito tedesco e spagnolo: *II Re, XXIII, 1-9 e 21-25.*

Rito italiano: *II Re, XIII, 21 -30*)

Commento del rav David Schaumann e Raoul Elia (1950)

Non meraviglia che le solennità d'Israele, pur nel loro carattere di perpetuità, siano state celebrate con maggiore o minore adesione dello spirito del popolo, con senso di più o meno profonda intimità, a seconda delle situazioni politico-religiose. In particolare, la festa di Pésach, «tempo della nostra liberazione», era più sentita nei periodi di rinascita politica e spirituale, nei giorni in cui si attendeva e si auspicava il rinnovamento della grande liberazione dall'Egitto.

E così fu che la Pasqua indetta dal re Giosia (637-608 a.E.V.), di cui è cenno nella nostra haftarà, là dove coincidono i tre riti, passò nella storia ebraica come, la più grandiosa, la più perfetta, la più pura: «Dal tempo dei Giudici, che giudicarono Israele, per tutto il tempo dei re di Israele e dei re di Giuda, non fu celebrata una Pasqua come quella celebrata in onore del Signore a Gerusalemme, l'anno decimottavo del re Giosia».

Correva l'anno 621. L'odiata Assiria che, abbattuto il Regno d'Israele, da un secolo faceva pesare su Giuda la sua schiacciante superiorità, era entrata in lenta ma inesorabile agonia, proprio nel momento in cui Giuda usciva faticosamente da un lungo periodo di idolatria e di sincretismo. Il re giovanetto, Giosia, che «aveva otto anni quando cominciò a regnare», «cominciò a cercare il Dio di suo padre David» (*II Cronache, XXXIV, 3*), volle cioè calcare le orme del bisnonno Ezechia (720-692 a.E.V.), ricostruttore ai suoi tempi delle fortune morali e materiali del Regno di Giuda.

Non era la solita reazione alla politica religiosa dei predecessori, era un profondo movimento di rinnovamento in un periodo di attesa palingenesi politica di tutto il Medio Oriente, che abbracciava in modo inscindibile la vita dello spirito e quella nazionale. Il momento più drammatico della lotta contro l'idolatria è costituito dal ritrovamento del «Libro del Patto», sulla cui identità i critici biblici hanno emesso le più diverse ipotesi. Per la tradizione (*Giuseppe, Abarbanel*), il libro ritrovato dal Sommo Sacerdote Chilkiau era lo scritto originale di Mosè, e, nelle condizioni d'allora, dopo un lungo periodo di lotta contro il monoteismo, con la difficoltà di avere molte copie di un testo anche importantissimo, il presupposto di uno smarrimento non è incredibile.

Il fatto è che il ritrovamento del «Libro del Patto» viene ad infondere maggior lena e più definito carattere all'opera cui s'era accinto il giovane re. Un senso di sbigottimento e di terrore lo invade alla lettura delle terribili punizioni, che raggiungeranno l'ancor indocile popolo, ed è forse nella speranza di annullare le celesti minacce che Giosia indice un grande raduno di popolo.

Affluiscono gli anziani di Giuda e Gerusalemme, i sacerdoti, i profeti e tutto il popolo, di ogni età; vengono, per volere del re, ad ascoltare «tutte le parole del Libro del Patto, ritrovato nella Casa del Signore»; vengono a stringere un patto con l'Eterno, «il patto di camminare dietro il Signore, di osservarne i precetti, le leggi, le cerimonie, con tutto il cuore e con tutta l'anima, e rimettere in vigore le parole dell'alleanza scritte in quel Libro»: e «il popolo accettò il patto».

Questa cerimonia, di cui possiamo immaginare la grandiosità e la solennità, noi la troveremo ancora nella storia d'Israele. Ma quella avvenuta sotto il re Giosia, ha un'importanza particolare perchè consacra il riconoscimento di un testo scritto a base della vita religiosa e civile.

Là c'erano prescrizioni precise, norme non suscettibili di prestarsi ad equivoci, direttive assolute: su questa scorta l'opera di pulizia da ogni contaminazione straniera poteva essere molto più precisa e decisa di quella, ad esempio, di Ezechia. Ed il testo della haftarà, con visibile soddisfazione del Cronista, si dilunga in particolari: si bruciano tutti gli arredi fatti per Baal, si sterminano gli aruspici e quelli che bruciavano incenso a Baal, al sole e alla luna, si distruggono «le edicole degli effeminati»; si getta la cenere di un bosco sacro bruciato sulle tombe degli adoratori di Astarte, a guisa di offesa (*Radak*), si mettono in posizione di inferiorità quei sacerdoti che sacrificavano all'Unico nelle alture invece che nel Tempio (cap. XXIII, v. 9), mentre si mettono a morte gli altri idoli (cap. XXIII, v. 20), si distruggono infine anche tutti i santuari pagani della Samaria, regione su cui Giosia aveva esteso la sua giurisdizione, approfittando della decadenza assira.

Si tratta, in effetti, di un'epurazione radicale, di cui la celebrazione di Pésach, nel fasto e nella grandiosità che abbiamo già accennato, è il degno completamento.

Ma certo tra le masse festanti serpeggia un altro sentimento, oltre quello del compiacimento per aver ritrovato le vie del Signore: mentre si attende, la totale rovina di Assur, con cui già si sono spezzati i legami di indipendenza, sorride il sogno di riconquistare quella libertà piena che, secoli prima, aveva coronato l'uscita dall'Egitto. Ma, per il momento almeno, il desiderio non è tale da far dimenticare il rapporto di potenza con gli Stati vicini: Giosia attende alla ripresa spirituale e materiale del suo popolo, che è impresa lunga e difficile; e vi attende con tanto slancio e passione, che il testo della nostra haftarà, là dove essa termina per i sefarditi, può così sintetizzarne l'operato: «Non vi fu prima di Giosia un re che come lui tornò al Signore con tutto il suo cuore, con tutta la sua anima, con tutte le sue forze, secondo tutta la Torà di Mosé, e neanche dopo di lui ve ne fu alcuno». E, seppure quel «tornò», in contrasto con il testo delle *Cronache*, fa pensare a qualche Maestro che Giosia abbia attraversato un periodo di crisi spirituale, se non proprio di idolatria, prima della grande riforma, pure i Maestri del Talmud considerarono Giosia un giusto completo (*Shabbath*, 40) e, per riguardo a lui, i Maestri della Mishnà non

includerò il padre Amòn, che era stato un empio, fra coloro che non partecipano del mondo avvenire (*Sanhedrin*, 104).

Il *Libro dei Re* dedica ancora cinque versi a re Giosia, versi che sono compresi nella haftarà di rito italiano. In essi si rimanda alle scomparse cronache dei Re di Giuda per il lungo periodo che intercorre tra la celebrazione della grande Pasqua (621 a.E.V.) e la battaglia di Meghiddo (608 a.E.V.), si accenna rapidamente a questa battaglia, in cui Giosia trovò la morte, ma soprattutto si insiste sulla, persistente ira divina, come conseguenza dei troppi «oltraggi con i quali Manasse (nonno di Giosia) aveva irritato» il Signore; fors'anche, oseremmo aggiungere noi, come conseguenza dell'interrotta opera di rinnovamento spirituale, da cui preoccupazioni politiche, come quelle che condussero all'infausta battaglia di Meghiddo contro l'Egitto, avevano distratto il re.

Ma, mentre il fatale destino della Giudea e di Gerusalemme si compie, sulla spoglia del re vinto si innalzano le lamentazioni del profeta Geremia, che aveva guidato e seguito l'opera incompiuta del re.
